

Da quando — almeno dagli inizi del quattrocento, con il Brunelleschi e l'Alberti — gli interessi degli architetti si sono rivolti allo studio, a fini operativi o di conoscenza storica, delle architetture del passato, questi hanno proceduto fin dall'inizio, in maniera più o meno rigorosa e al loro modo "scientifico", impiegando gli strumenti caratteristici del loro mestiere. I loro strumenti materiali di uso quotidiano: la riga, la squadra, il compasso, il metro, la penna, la matita; e i prodotti del loro impiego: i disegni, le misurazioni, i rilievi. E, insieme, gli strumenti intellettuali specifici legati al bagaglio formativo di conoscenze e di esperienze connesse direttamente con la prassi progettuale.

L'anonimo biografo quattrocentesco del Brunelleschi — quasi certamente Antonio di Tuccio Manetti — insiste particolarmente come tutti sappiamo sulla sua attività di approfondito rilevamento dei monumenti romani. E nel *De re aedificatoria* Leon Battista Alberti, pure intellettuale e "letterato", come "architetto" e teorico dell'architettura dichiara esplicitamente (L.VI, c.l): "Tutti i monumenti dell'antichità... io li ho esaminati, per poterne ricavare elementi utili. Incessantemente ho rovistato, scrutato, misurato, rappresentato in disegni tutto quello che ho potuto, per potermi impadronire e potermi servire di tutti i contributi possibili che l'ingegno e la laboriosità umana mi offrivano" nel campo dell'architettura. Né, ancora oggi, ad esempio Leonardo Benevolo, studiando il *S. Spirito del Brunelleschi*, procede, nella sostanza, in modo molto diverso. La scrittura, l'esposizione scritta dei dati e delle considerazioni, non è, in fondo, altro che poco più di un complemento, di una spiegazione dei risultati della ricerca.

Lo scopo, per gli architetti che, ieri ed oggi, studiano opere del passato, era ed è, soprattutto, quello di comprendere, di capire, prima e più di giudicare e valutare, quelle architetture: non tanto nella loro apparenza percettiva e formale, quanto nel loro "meccanismo" progettuale, compositivo, nell'individuazione di quel processo che aveva condotto a quel risultato. Come si è comportato quell'architetto — non importa se anche sconosciuto — in quella determinata occasione che ha dato luogo a quella specifica opera che ve-

diamo? Come ha fatto? Quali problemi si è posto? Quali risultati voleva raggiungere? Quali erano i suoi condizionamenti, non solo pratici, e i suoi vincoli? Da dove ha cominciato? Attraverso quali fasi è passato il suo lavoro, intellettuale e materiale, di progettazione?

L'unico modo — o almeno quello più efficace e importante — per rispondere a queste domande sembrava (e ancora sembra) non potesse essere che quello di "smontare" il "meccanismo" di quella architettura, di "mettersi nei panni" di quell'architetto e rivivere, ricostruendola personalmente, quella sua particolare esperienza progettuale. Per fare questo, non sembrava (e ancora talvolta, secondo noi a torto, ad alcuni non sembra) almeno tendenzialmente, tanto necessario possedere conoscenze e dati storici approfonditi sull'opera da studiare e sul suo contesto storico quanto una completa, approfondita e particolareggiata conoscenza dell'opera nella sua fisicità concreta; e, magari, la conoscenza di altre opere con quella confrontabili.

Il rischio, ovviamente, era (ed è) quello di considerare l'opera in qualche modo, e in più o meno ampia misura, al di fuori del tempo; cioè di non riuscire a storicizzare sufficientemente l'oggetto della ricerca. E, soprattutto, c'è il pericolo di sovrapporre i propri interessi attuali e i propri orientamenti personali, variamente condizionati dal vivere nel presente, alla realtà di un'opera per definizione singolare ed irripetibile proprio perché frutto di una particolare personalità che opera in una specifica cultura, attribuendo a quell'architetto del passato atteggiamenti, mentalità, conoscenze, preoccupazioni, problematiche a lui, in maggiore o minore misura, estranei.

Le valenze positive del "metodo degli architetti" — ovviamente se tale metodo è applicato in modo veramente rigoroso e "scientifico", cioè tale da fornire dati e risultati verificabili — sono tuttavia evidenti; soprattutto se la conoscenza dell'opera nella sua consistenza fisica e metrica è accompagnata da più vaste e specifiche conoscenze storiche sull'architetto, sui committenti, sul contesto culturale, sulle mentalità caratteristiche in quel preciso tempo e luogo, diffuse in quello specifico ambito sociale.

L'architetto Renzo Scarchilli possedeva

certamente in modo inconsueto gli strumenti di indagine caratteristici del mestiere dell'architetto; ma anche, con lo studio personale, le vaste letture e i rapporti con più anziani studiosi, aveva acquisito una preparazione storica ed una consapevolezza critica che gli potevano permettere di sfuggire alle insidie di un uso "ingenuo" — astoricizzato e incolto — del metodo di ricerca sugli edifici del passato caratteristico di architetti non di rado "illetterati".

Laureatosi con il massimo dei voti nel 1961 — ottenendo il Premio "Giovannoni-Bersani-De Dominicis" per la migliore laurea di quell'anno — aveva frequentato la Facoltà di Architettura di Roma quando la presenza di Renato Bonelli, di Leonardo Benevolo e dell'allora assai giovane Paolo Portoghesi introduceva vivaci fermenti di rinnovamento in quella "scuola romana" di storia dell'architettura — condotta da storici — architetti — alla cui fondazione, formazione e sviluppo avevano contribuito, con accenti diversi, e anche opposti, Gustavo Giovannoni, Vincenzo Fasolo (con i suoi figli Furio e Orseolo) ed infine Guglielmo De Angelis d'Ossat.

Scarchilli, anche per ragioni anagrafiche (era nato nel 1937), era particolarmente vicino a Portoghesi. Questi, nell'aprile del 1977, in occasione delle celebrazioni per il sesto centenario della nascita del Brunelleschi, si era fatto promotore della pubblicazione, presso il Poligrafico dello Stato, proprio di questa monografia sull'opera del grande architetto fiorentino, purtroppo rimasta poi quasi completamente inedita e che qui solo antologicamente abbiamo ora la possibilità di presentare. Tuttavia Scarchilli era anche in stretti rapporti con Leonardo Benevolo. Anche per lui — come per molti di noi — l'ottica storica benevoliana di indagine dell'architettura dovette essere, in generale, particolarmente stimolante. In modo specifico, il fondamentale saggio di Benevolo sul S. Spirito

(pubblicato in "Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura", s. XV, fasc. 85-90, 1968) dovette dargli una insostituibile indicazione metodologica; oltre a suggerirgli, probabilmente, la necessità di continuare, su quella strada, un globale approfondimento, rigorosamente fondato su dati fisici e metrici verificabili, dell'opera del Brunelleschi.

Non è qui possibile prendere in esame i dati specifici, i problemi sollevati e le diverse acquisizioni riguardanti le singole opere puntigliosamente analizzate da Scarchilli. Basti dire che egli, in questo scritto, portava contributi di notevole rilievo alla loro comprensione attraverso una coerente, lucida e rigorosa, e in larga misura attendibile, ricostruzione critica del loro processo di progettazione. Proprio l'individuazione del metodo progettuale del Brunelleschi costituiva lo scopo e il centro dell'indagine che, sostanzialmente conclusa nel 1977, non è, ancora oggi, dopo quindici anni di ulteriori contributi, altro che marginalmente e sporadicamente messa in crisi da successive acquisizioni, specialmente di ordine storico generale e filologico.

Correttamente, solo dopo l'analitica considerazione di ciascuna opera, Scarchilli giungeva alla conclusiva esposizione del metodo di progettazione caratteristico del Brunelleschi. E solo da questa ricostruzione ne nasceva una personale, in larga misura originale, interpretazione critica.

Disgraziatamente l'immaturo, imprevedibile scomparsa dell'autore ha impedito il definitivo completamento e la pubblicazione di questa monografia sul Brunelleschi. Ciò ha privato in particolare la comunità degli studiosi, specialisti di storia dell'architettura, di uno stimolante contributo di idee e di conoscenze. Ma ha anche sottratto in generale alla curiosità di architetti e di cultori di architettura la documentata testimonianza di un metodo di progettazione che si pone come inizio e fondamentale caposaldo storico per l'attività dell'architetto nei secoli successivi.